

Cesare Pavese /2. Aragno pubblica per la prima volta il «Taccuino segreto»

Gli appunti nascosti del tempo di guerra

Gino Ruoizzi

per la prima volta pubblicato in volume il cosiddetto *Taccuino segreto* di Cesare Pavese. Composto di una sessantina di pensieri stesi su 29 fogli di un piccolo taccuino di carta quadrettata, fu scritto tra il 1940 e 1943.

Lo scoprì tra le carte inedite Lorenzo Mondo nel 1962. Dopo averlo proposto a Italo Calvino per la casa editrice Einaudi e non avere ricevuto risposta, Mondo si risolve a pubblicarlo sul quotidiano «La Stampa» l'8 agosto 1990, «innescando un putiferio mediatico».

A trent'anni dalla prima pubblicazione (e a settant'anni dalla morte di Pavese) ha fatto quindi molto bene l'editore Aragno a riproporlo in un'edizione assai accurata, che riproduce anche la fotocopia del manoscritto originale. Il volume offre un ricco apparato critico che introduce nel modo migliore il taccuino, curatela necessaria per comprendere e interpretare in maniera appropriata i pensieri di Pavese.

Scandalo del discusso taccuino sono soprattutto le affermazioni in cui Pavese pare condividere posizioni fasciste e prende di mira con sarcasmo alcuni comportamenti degli antifascisti. Il primo bersaglio mi sembrano tuttavia la monarchia e alcune figure dell'esercito e del mondo politico, che in questo frangente coincidono: per esempio, il generale Badoglio, capo del governo dopo la caduta di Mussolini, al quale Pavese rivolge uno sferzante aforisma («Si comincia col Sabotino, si finisce col salottino»). Ci sono questioni spinose e complesse. Pavese in questo momento decisivo della seconda guerra mondiale e dell'avvicinarsi concreto della guerra civile e partigiana non prende una posizione netta e soprattutto si ritira dal campo aperto della lotta. Avverte e manifesta umori e giudizi controversi, più incertezze che convinzio-

ni. E le annota nella dimensione del taccuino personale.

Non era così strano e improbabile provare dubbi e contraddizioni. A parte ammirevoli ed eroiche scelte, nei primi anni Quaranta lo scenario politico e militare non era tanto netto come parve poi essere (anche per lettura retrospettiva) a guerra e resistenza vinta. Per averne conferma si legga un'opera ancora basilare come *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangrandi (1947, 1962); e, da un'altra prospettiva, *Roma 1943* di Paolo Monelli (1945).

Nel taccuino spiccano i temi della guerra nazionale e della repubblica, per i quali dopo il settembre 1943 l'istituzione fascista della Repubblica Sociale Italiana e gli assiomi del manifesto di Verona potevano apparire un'alternativa alla debolezza della monarchia e quindi dell'Italia («Il fascismo non solo ha dato l'unità all'Italia, ma ora tende a dargliela repubblicana»), non senza però sporgenti perplessità («Il manifesto di Verona - purché sia sincero - mostra la tendenza che qualcuno auspicava da anni. Nessuno può negare che di fronte all'inconcludenza di agosto, esso affronti la responsabilità. Purché sia sincero»). Sono tempi di travaglio e di smarrimento, che Pavese visse fino in fondo e che in questi pensieri espresse apertamente, con quell'urgenza della speranza che spesso si manifesta nei periodi di disperazione: «Siamo in un momento in cui non abbiamo più nulla da perdere e tutto da guadagnare. Tutto».

La generazione degli scrittori nati prima della Grande Guerra (penso a Moravia, Flaiano, Brancati, Guareschi, lo stesso Vittorini) non uscì dalla Seconda guerra mondiale con la «spavalda allegria» di cui parlò Calvino nella prefazione al *Sentiero dei nidi di ragno* del 1964 (che è tuttavia una lettura a ritroso e «cavalleresca» attuata ad anni di distanza dai fatti). Pavese

(classe 1908) questa spavalda allegria durante la guerra non l'ebbe; e forse non l'ebbe mai nella vita. Emblematico è quel capolavoro resistenziale «anticavalleresco» che è il romanzo *La casa in collina* (1948).

Il taccuino di Pavese presenta parecchie occasioni di riflessione non solo sullo scrittore ma proprio sulla nostra storia, su questioni importanti che ci interrogano tuttora; e questo libro aiuta a farlo in maniera adeguata. In primo luogo con la testimonianza di Mondo che racconta la scoperta del taccuino (e dell'epistolario di Pavese; a Mondo dobbiamo pure *Una questione privata* e *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio). Con utili riferimenti sia al diario *Il mestiere di vivere* sia alla *Casa in collina*. Belviso compie un meticoloso e illuminante «ritratto in chiaroscuro» dello scrittore mettendo in rilievo molti aspetti significativi della personalità e delle opere. Sottolineo in particolare l'approfondimento dei rapporti tra Pavese e Nietzsche (che toccano un capitolo ragguardevole della cultura torinese del Novecento) e lo studio specifico della forma letteraria del taccuino, quaderno di appunti, *journal*. D'Orsi colloca la materia «incandescente» del testo in un'opportuna ottica storica.

Un ulteriore merito dell'edizione è avere raccolto i giudizi che uscirono l'indomani della prima pubblicazione nel 1990, dalla «sbalordita» Fernanda Pivano a Giancarlo Pajetta («Allora lo definivo un vigliacco, oggi lo considero come uno che è scappato, un disertore»), da Luisa Monti Sturani («un eterno adolescente, un uomo tormentato, nevrotico») a Natalia Ginzburg («È stato un narratore e un poeta; così è giusto e onesto che sia ricordato; e anche è stato uno degli uomini più appassionati, più umili e meno cinici mai passati su questa terra»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TACCUINO SEGRETO

Cesare Pavese

A cura di Francesca Belviso, con una testimonianza di Lorenzo Mondo, introduzione di Angelo d'Orsi
Aragno, Torino,
pagg. CXXVI + 120, € 25